

RECENSIONI

A) STORIA - ARCHEOLOGIA - RELIGIONE

MASSIMO PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano, Hoepli, 1963, 1 vol., in 16° di pp. XV-460, 93 ill. in 80 tav. f. t. e 6 figg.

L'esame di questo libro, arrivato alla quinta edizione nel corso di un ventennio (fortuna non comune per un'opera scientifica e prova di una positiva aderenza alle esigenze della cultura e dell'istruzione universitaria) mi fa ricordare di esser stato io a recensire, in questa stessa sede, la prima edizione del 1942, non senza recriminazioni, allora, da parte « tradizionalista ». Il libro è più che raddoppiato, non per un semplice passivo aggiornamento, ma in seguito ad una personale revisione, indicativa di un'apertura continua, ad un vigile ripensamento e ad una costante partecipazione ad un dibattito critico, che ha visto l'A. stesso personalmente spesso in prima linea, un dibattito che non concerne soltanto l'Italia, ma intero il quadro della « protostoria » e della storia europea ed orientale, senza di che il « problema etrusco » non si capirebbe nei suoi termini e nemmeno troverebbe una ragione legittima di essere posto.

Grande mortalis aevi spatium un ventennio anche per le discipline archeologiche e per una specializzazione come l'etruscologia (che equivale in fondo a « storia degli Etruschi ») che risulta di molte attinenze di altre specializzazioni, tutte in questi ultimi decenni, molto attive.

Quel che parve allora elemento basilare del libro, la critica alle tradizioni di « provenienza » e l'impostazione di « formazione etnica » e culturale, può sembrare oggi — e particolarmente ai giovani che conoscono soltanto dai libri l'intonazione della etruscologia della prima metà del secolo — meno rivoluzionaria come stacco dal passato, ma proprio questo modo diverso di vedere le cose, questa rottura di schemi prefissati e dogmatici e di apriorismi vincolativi è stato non certo ultimo merito ed effetto proprio di questo libro, anche al di fuori della stessa attinenza specialistica. (Qualcosa di simile si è realizzato, circa nello stesso tempo, in sede di storia dell'arte e della cultura, ma per esempio per i cultori di preistoria è rimasto abbastanza inascoltato). L'azione è stata efficace anche per una spesso voluta indeterminatezza che preferisce l'apertura problematica all'enunciazione apodittica e alla legittima aspirazione a risolvere, la coscienza di una sia pur contingente insolubilità.

Non mi pare di veder male ritenendo che specialmente i primi capitoli siano stati i più soggetti ad una rielaborazione, entro un'intelaiatura rimasta costante. Il quadro delle civiltà pre-e-protostoriche d'Italia si è arricchito e ulteriormente articolato, incentrandosi sull'aspetto, metodologicamente e realmente più grave,

quello della cronologia, per cui vanno tenuti presenti le osservazioni e gli spunti critici dell'A. stesso in *St. Etr.*, XXVIII, pp. 11 e segg.

Il quadro assai vario e mutevole dell'Italia antica, nella stessa difficoltà ad incasellarsi in schemi cronologici generali si configura come coesistenza di manifestazioni (talvolta da spiegarsi, anche geneticamente, come fatti locali) nessuna delle quali può esser presa in assoluto in modo da ragguagliare l'intera complessità dei fenomeni. Siffatta molteplicità che ammette ritardi e accelerazioni, aperture e chiusure, è costantemente vista dall'A. anche e soprattutto per l'età del ferro e per un settore qui ampiamente esplorato e non certo tendenzialmente immune delle costruzioni preconette, come quello della linguistica. Mi esimo dall'entrare in dettagli, ma ritengo che l'A. abbia esattamente dimensionato (o ridimensionato) l'apporto della ricerca linguistica alla problematica sull'Italia antica, riscontrando un'abbastanza stretta analogia di situazione rispetto alla paleontologia ed alla disciplina preistorica e una situazione parimenti fluttuante che solo in parte si consolida in punti di riferimento precisi per cui i fatti linguistici, etnico e culturale effettivamente convergono alla definizione storica di una gente come nel caso dei Veneti e dei Latini. Il carattere di ciascun elemento è visto perciò non come conseguenza di un evento (che è accertato come tale solo per le colonie greche e puniche) ma come punto d'arrivo; in tal modo il concetto di formazione storicamente si articola in una prospezione più vasta giungendo a comprendere tutti gli aspetti diversi della fenomenologia dell'Italia antica. Certo l'indoeuropeizzazione è giustamente veduta come un fatto fondamentale, e forse diffuso da Sud a Nord, ma una semplice considerazione di distribuzione spaziale basta ad escludere la identità già ipotizzata fra Italic, parlanti indoeuropeo e crematori. Nella problematica dell'acquisizione del rito crematorio si inserisce ora la definita fisionomia della *facies* cosiddetta protovillanoviana, di cui l'A. sottolinea l'estensione topografica. Sull'argomento apro una breve, forse non inutile parentesi: vedo che l'A. più volte assume il termine di protovillanoviano fra virgolette e perciò in senso convenzionale, né diversamente potrebbe essere, perché resta ancora non dimostrato — e io ritengo non dimostrabile per ora — che il « protovillanoviano » possa essere tale, cioè, alla lettera, forma più antica del villanoviano. La stessa estensione dimostra il contrario e se se ne facesse un'unità, si negherebbe l'articolazione pluralistica delle civiltà dell'Italia antica; si tratta di una *koiné* formale che ad un più approfondito esame potrebbe mostrare fisionomie locali distinte, come in parte sta già accadendo per il « villanoviano ». Lo stesso diverso rapporto che intercorre, da un lato fra il « protovillanoviano » e le culture del ferro tipiche, dall'altro fra il « villanoviano » e la civiltà etrusca, per la diversità di proiezione areale indica la differenza fra l'entità dei due fenomeni e, conseguentemente, della loro interpretazione.

La discussione che segue (Cap. II) non sposta le linee originarie delle edizioni precedenti, ma comprende un vasto aggiornamento, rivelatore di un panorama abbastanza uniforme, dal momento che una gran parte di coloro che si sono dedicati alla discussione sull'argomento non si sono mossi, in fondo, dalle posizioni tradizionali, con la differenza però che all'antica giustapposizione acronica dei dati si è sostituita una polarizzazione più chiara sull'aspetto cronologico e si è acquisita la coscienza dell'impossibilità di porre il momento cruciale del « problema etrusco » alla fine della prima età del ferro, per cui si è cercato di rialzare le cronologie oltre i limiti ragionevoli (Schachermeyer, Säflund, Bérard), o si è limi-

tata l'influenza orientale a fattori di sollecitazione. Delle classiche « teorie » la settentrionale è praticamente abbandonata e la migliore conoscenza che si è acquisita dei rapporti fra oriente e occidente ha portato logicamente ad approfondire la tesi orientalistica, restando l'autoctonistica soprattutto al campo degli studi linguistici. Ma appunto l'approfondimento degli aspetti culturali anatolico-egizi e dei loro riflessi mostra che gli elementi formali di cultura orientalizzante non servono a sostegno della tesi orientalistica, tali elementi essendo frutto di una graduale acquisizione che prelude allo sviluppo pieno dell'orientalizzante nei centri etruschi meridionali e che conserva altri elementi di tradizione locale. E una trasformazione più profonda avviene più tardi tra il V e il VI secolo, in epoca d'influenza greca, ionica e soprattutto attica. L'orientalizzante rimane quindi meglio spiegabile, anche allo stato attuale delle conoscenze, come un fatto dipendente dalla circolazione mediterranea nella sua continuità storica. Si giunge così al punto chiave, al rifiuto metodico delle tesi predeterminate per spostare l'indagine a singoli elementi formativi, a componenti il cui incontro è avvenuto in un'area geograficamente precisata. L'essenzialità del fattore geografico — che non è determinismo geografico — non ha più, credo, necessità di essere ulteriormente spiegato, specialmente per un fenomeno come quello etrusco che agevolmente si circoscrive anche quanto all'ambito cronologico, sicché non c'è da far confusione con l'autoctonia, che si riferisce invece a precedenti remoti e pressoché « mitici ». La relazione fra aspetto culturale « villanoviano » ed aspetto culturale « etrusco » si ripropone sulla base di queste istanze. Il fatto clamoroso e innegabile che ogni città etrusca costituita corrisponda ad un'entità di popolamento consistente a cultura villanoviana e questo sia sulle coste che all'interno, s'impone con un'evidenza estremamente persuasiva sia per quanto riguarda l'entità che per quanto riguarda la pluralità delle constatazioni. E l'equazione con le civiltà del ferro laziale e veneta come inizio della storia dei Latini e dei Veneti è calzante e costituisce una premessa per ulteriori sviluppi. L'area « villanoviana » si è indubbiamente molto allargata in seguito a ricerche recenti e il problema riguarda, come l'A. vede giustamente (p. 115) soprattutto le ali estreme, emiliano-romagnola e campana meridionale. Quest'ultima mi pare la più discutibile; a Nord, uno sviluppo in senso « etrusco » c'è stato a Bologna su base villanoviana, in concomitanza con l'afflusso di interessi attivi e di sollecitazioni conseguenti, ad Adria e Spina, con la fondazione di un centro nuovo, Marzabotto, questo sembra, senza diretto precedente villanoviano, mentre ormai si hanno molteplici indizi (M. Zuffa) che il settore villanoviano del riminese, pur indipendente da Bologna, non si sia fermato ad una fase attardata senza sviluppi paralleli. Ma la questione di Bologna, è da riprendere: vincolata ad una articolazione cronologica « di comodo » senza sufficiente concordanza con il resto dell'Etruria e soprattutto senza un discernimento sufficientemente chiaro fra quanto sia veramente più o meno antico, la protostoria bolognese è arrivata ad un punto morto, da cui non potrà uscire se non ripigliandola dall'inizio, dalla revisione dei resoconti di scavo, dalla catalogazione dei corredi, dalla proiezione di tutti i dati su un piano topografico e stratigrafico. Certo non è escluso, aggiungo, che anche « villanoviano » diventi un termine convenzionale (come hallstattiano o latèniano) allusivo ad un momento particolare della civiltà, e nemmeno dovunque sincrone. Il che non toglie affatto, come l'evidenza topografica mostra, che tale aspetto culturale sia appartenuto agli Etruschi in un particolare episodio della loro storia. Ma il discorso ci svierebbe.

La problematica concerne piuttosto un possibile risalire nel tempo per situarvi il momento formativo della nazione etrusca o meglio forse delle entità urbane che l'hanno costituita.

Il capitolo dedicato alle relazioni marittime degli Etruschi, si presenta, nell'aggiornamento, anche più specifico nel suo carattere di puntualizzazione di un aspetto che meglio di molti altri conferisce all'impostazione dell'A., in quanto l'alta antichità delle notizie sulla pirateria tirrena (di fonte greca e, si può aggiungere, in una fase storiografica precritica e pertanto inficiate da una prospezione contingente) permette di localizzare nello spazio (l'occidente) e nel tempo (la tarda prima età del ferro) la talassocrazia etrusca, di potenze cioè già solidamente costituite in senso territoriale e politico, tanto più che le scoperte più recenti del « villanoviano » di Campania permettono di ravvisare per lo meno influenze verso Sud per via marittima ancor prima della radicale trasformazione della fisionomia culturale dei centri etruschi in senso orientalizzante, che in effetto si spiega soltanto come risultato di un complesso di acquisizioni esterne e di una strutturazione politico-economica locale direttamente connessa con le relazioni marittime. Insieme con il precedente, questo è un capitolo centrale, nella costruzione del libro, perché sia le trattazioni relative alla storia politica che all'arte ne risultano in certo senso condizionate. I rapporti fra gli Etruschi e l'Italia presuppongono una sostanziale revisione dello schematismo tradizionale: unità dell'Etruria storica e espansioni (conquista e colonizzazione) verso le Alpi e verso la Campania. L'impostazione del problema etrusco come formazione ravviva l'attualità problematica del carattere stesso originario e fondamentale dell'Etruria storica e pone sul tappeto l'argomento della « secondarietà » cronologica o meno delle manifestazioni cosiddette marginali, temi l'uno e l'altro complicati dalla pratica incoscienza che noi abbiamo della storia etrusca arcaica, il periodo che veramente c'interesserebbe approfondire: gli *elogia Tarquiniensia*, recentemente pubblicati dallo stesso A. di questo libro, portano infatti ancora elementi abbastanza frammentari e lasciano intravedere più che non dichiarino. Qui rientra in gioco l'estensione dello strato villanoviano interessante, in parallelo con elementi linguistici, aree che storicamente appaiono etruscizzate o inserite nell'ambito degli interessi etruschi, ambito del resto abbastanza ben definito dalle sedi di genti alloglotte e di diversa cultura: Liguri e Veneti, Umbri, Sabelli, Piceni, Sanniti. Poste le corrispondenze topografiche, quanto l'A. si chiede alla pag. 144, cioè se alcuni territori esterni all'Etruria storica non rappresentino elementi essenziali nel processo formativo del popolo etrusco, è più che uno spunto, una base di discussione a mio parere estremamente feconda ed io ritengo che la ripresa, cui sopra accennavo, delle ricerche nell'ambito bolognese-riminense possa conferire molti elementi positivi. Il fenomeno campano, che ora è venuto a porsi come concreto elemento di discussione, dovrà esser visto parallelamente, anche se nella documentazione archeologica gli esiti sono differentissimi. Lo schematismo tradizionale della tripla dodecapoli (toscana, campana e padana) rimane pur sempre un interrogativo che ha ancora necessità di approfondimento, allo stato attuale delle conoscenze, anche sulla base della tradizione storiografica, la « ricostituzione » della dodecapoli mi sembra estremamente dubbia ed è forse ancora da considerarsi il risultato della convergenza di due tradizioni erudite, antica e moderna. Suggestivo e ricco di sviluppi è invece il problema dell'innesto degli Umbri nel Nord, giustamente visto dall'A. (pp. 152-53) come elemento concorrente alla « crisi » dell'Etruria padana.

Il che rovescia — e mi pare già questo un elemento acquisito — la vecchia tesi del Brizio sull'equazione Umbri = « villanoviani » e sulla conseguente anteriorità della stratificazione umbra rispetto all'etrusca. Ciò che resta indiscutibile è la funzione della civiltà etrusca come guida culturale e spirituale rispetto alla maggioranza dei confinanti popoli italici. Mi pare che aver posto l'accento sui punti rilevati sia sufficiente a dare un'idea di quel che il libro rappresenta di nuovo e di attuale; come sintesi e discussione dei risultati finora conseguiti e come ricchezza di nuovi orientamenti di ricerca; sotto questo aspetto l'*Etruscologia* conserva e perfeziona nella sua attuale edizione il suo carattere di libro « centrale ». Considerando la più recente rispetto alle precedenti si vede che forse l'A. ha rinunciato ad alcuni aspetti apodittici accentuando la problematicità, ma è anche vero che il progresso degli studi nell'ultimo ventennio ha dato in molti casi ragione all'A.; alcune parti che oggi egli può esporre come tranquille acquisizioni sono proprio quelle che una volta destavano allarme fra non pochi cultori della materia e in qualche punto trovarono dissenziente, vent'anni fa, anche l'estensore di questa recensione, il quale poi personalmente ha trovato, nella rimediazione dell'impostazione e del metodo, elementi fruttuosi per uscire dall'angolo morto del proprio particolare campo di ricerche.

Per non allungare ulteriormente questo resoconto, e non riconoscendo a me stesso competenza sufficiente per un esame approfondito della terza parte, quella dedicata ai problemi della lingua (di cui mi limito a sottolineare la stretta congruenza metodica, e quindi la costruttività conseguente, in rapporto alle altre), mi soffermo brevemente sulle pagine dedicate all'arte. L'A. ha centrato anche qui il problema nei suoi termini esatti: quello del significato estetico dei monumenti dell'arte etrusca nel sostanziale parallelismo cronologico con l'arte greca, fonte di sollecitazioni e d'ispirazioni in modo continuo, cioè in altri termini il problema del rapporto fra arte etrusca e arte greca. È logico che si proceda in questo terreno più per interrogativi che per enunciati: autonomia o meno, dell'espansione artistica etrusca, creazione, o meno, di premesse per un linguaggio figurativo distinto dall'organicità greca, limiti di tempo e di spazio delle manifestazioni, definizione delle fisionomie locali. L'esigenza è di considerare infatti nei singoli momenti della plurisecolare escursione cronologica dell'arte « etrusca », prima e dopo un'akmé che corrisponde per produttività e qualità al VI secolo, di metter di fronte la realtà — del resto — di un'arte greca, specie nell'arcaismo, non unitaria, e un'arte etrusca nemmeno essa unitaria, di una frattura di fronte al classicismo del V secolo — incomprensibile nella sostanza, vorrei sottolineare, fuori della civiltà greca — di un allineamento durante il IV, più riproduttivo che interpretativo, di una effettiva possibilità di reazione di fronte alla libertà dell'ellenismo. La conclusione è che il carattere « espressionistico » di un'arte che ad un certo punto è più da indicare come italica che come etrusca in senso stretto, si risolve in effetto in un atteggiamento autonomo, quando ormai la funzione storica del popolo etrusco era cessata e l'Italia si avviava ad unificarsi in presenza del catalizzatore romano, un aspetto indicato qui riassuntivamente, ma più vastamente articolato dall'A. nell'articolo *Etrusco-italici centri e tradizioni*, nell'« Enciclopedia universale dell'arte », contemporaneamente pubblicato.

G. A. MANSUELLI

NINO LAMBOGLIA, *La necropoli ligure di Chiavari*. Studio preliminare. In *Riv. St. Lig.*, XXVI, 1960, pp. 91 ss.

Con ricchezza di documentazione fotografica, piante e quadri sinottici vengono qui pubblicati i materiali della grande necropoli ligure costituita da un gruppo di recinti collegati, contenenti ciascuno una o più tombe a cassetta, da due recinti circolari, contenenti l'uno una sola tomba a cassetta al centro, l'altro una maggiore al centro e una minore su di un lato; un recinto quadrangolare contenente una tomba a cassetta al centro e una esterna su di un lato; e finalmente una sola tomba a cassetta isolata. Tutto l'insieme denota un unico momento costruttivo destinato a un gruppo di famiglie.

Il rito cinerario rivela l'uso predominante di accoppiare le urne a due a due in una sola cassetta. Le ossa non sono del tutto combuste e manca ogni avanzo di cenere. In totale sono 44 tombe con 82 urne, in parte peraltro vuote o con un solo oggetto di apparente valore rituale. Il materiale è di una grande uniformità, mentre le urne presentano una grandissima varietà di forme e di tipo d'impasto, e così pure per la lavorazione e la decorazione: ve ne sono a decorazione dipinta italo-geometrica, nero-lucide di tipo buccheroides. Per la datazione siamo concorde fra l'VIII e il VII sec. a. Cr. Un terzo tipo è a disegno geometrico sovradipinto in bianco su argilla grezza. Vi sono infine urne grezze. Il L. pensa che le urne più fini provenissero dal commercio. Il corredo in metallo getta luce sull'abbigliamento di quelle genti: in bronzo si hanno fibule, armille, anelli, « paradi » , fermagli, borchie, placche circolari, fibbie; in ferro, armi, armille, anelli, fibule, pendagli; in terracotta fusaiole; e pochi oggetti in ambra.

Tutto sommato questa necropoli rappresenta un *unicum* nella fase arcaica della prima età del ferro, costituendo un aspetto della civiltà ligure « villanoviana ».

Segue poi un inventario sommario della necropoli, in attesa della pubblicazione definitiva.

A questo articolo del L. fa seguito nel medesimo fascicolo una nota di PAOLINO MINGAZZINI, *Alcune osservazioni sulla necropoli di Chiavari*. Ibid., pp. 289 ss. In essa il M. espone il suo stupore per il fatto che l'impianto della necropoli sia così sistematico e delimitato ed anche per il fatto che ogni cassetta contiene i resti di uno o più defunti sepolti contemporaneamente, entro un periodo nell'insieme di non più di 50 anni. E propende a considerare la necropoli, così come è a noi giunta, quale una seconda deposizione fatta dagli Etruschi insediati nel castello nel sec. VII per ragioni commerciali, e ciò spiegherebbe la strana presenza delle campanelle di bronzo che dovevano essere applicate su indumenti di cuoio o di stoffa, come pure quelle delle fibule e delle fusarole. Cadrebbe così ogni deduzione del L. relativa ai Liguri e alla loro civiltà.

Il L. risponde subito sotto brevemente, dicendo che è da escludere possa trattarsi di deposizione secondaria per la presenza costante dei resti del rogo funebre con avanzi di suppellettili combuste deposte sempre fuori e a fianco di ciascuna cassetta, e poi per l'esistenza di una stratografia costante. Ma tace riguardo alla questione delle campanelle.

1. MARIO TABANELLI, *Gli « ex-voto » poliviscerali etruschi e romani*, Leo S. Olschki, Firenze, 1962, cm. 17,5 × 12,5, pp. 91, tavv. 41 f. t.
2. MARIO TABANELLI, *La medicina nel mondo degli Etruschi*, Leo S. Olschki, Firenze, 1963, cm. 25 × 17,8, pp. 131, tavv. 60 f. t.

I due libri si completano e tutti gli scritti di M. Tabanelli, illustre chirurgo e docente dell'università di Milano, attinenti alla storia della medicina li richiamano. L'A. ormai, dopo lunghi anni di ricerca appassionata e sistematica insieme, è molto noto per la conoscenza della chirurgia dell'antica Roma e degli strumenti operativi d'un tempo; ha dedicato uno studio anche al grande medico arabo Aebucasi, che si ricollega alla fioritura scientifica ed alla dignità delle arti liberali dei musulmani.

C'è dunque tutta una coerenza di ricerche volte ad un fine d'interesse storico ed archeologico. La nostra conoscenza di riflesso non può che avvantaggiarsene.

La raccolta degli ex-voto con la rappresentazione delle viscere è già un buon inventario ed offre l'occasione d'uno schizzo cronologico e topografico dei ritrovamenti, che nessuno vorrà pretendere sia completo mentre noi stessi non oseremmo volercene deliberatamente sincerare.

Come sempre avviene diversamente che per gli archeologi, che sanno concedere libertà di raffigurazione agli autori degli ex-voto, i medici e in genere gli specialisti dei vari campi vedono nelle rappresentazioni artistiche o figurative in genere come l'illustrazione di un testo e quindi si sorprendono della mancata precisione descrittiva. Ma intanto la competenza dell'A. serve a mettere a posto il riconoscimento di vari organi, che gli archeologi non hanno nemmeno tentato di fare né si potevano provare a farlo.

Il grande risultato del primo libro è proprio quello esegetico; esso ci sarà dunque di pratico interesse per tutti, specie per la ricchezza delle belle tavole illustrate. Ma l'A. si rende conto che la realtà anatomica non è fedelmente ritratta, né doveva necessariamente esserlo. Ne nasce un'ammirevole discrezione di giudizio e la fiducia del lettore a tutto un esame obiettivo da parte dell'A.

Quanto al secondo libro, esso è più largo. Dettato da una molteplice curiosità di scienziato che entra nel campo delle fonti scritte che abbiano totale o parziale riferimento con la costituzione del corpo umano, le sue malattie, le sue cure, esso entra nel vivo dei presagi e dei riti religiosi, nella storia della cultura medica e della terminologia. L'elenco dei passi antichi è portato al massimo; è evitata la ricerca dell'interferenza delle fonti seguite nella stesura delle varie informazioni dai vari autori. Manca la stratificazione storica delle nozioni. Né si fa una distinzione fra ciò che è un fatto letterario e quello che è un riferimento enciclopedico oppure una vera e propria annotazione tecnica. La giustificazione esiste. Gli studi a questo riguardo sono quasi da intraprendere ancora. Né nascerebbe inficiato l'uso delle deduzioni se esse mirassero a stabilire un'autenticità di momenti storici in catena. Invece si tratta di costituire la maggiore riserva di riferimenti bibliografici attorno alle varie scoperte e alla loro illustrazione, di dare un serio contributo all'etruscologia così allargata.

L'A. si interessa anche delle dissezioni anatomiche, che costituivano le conoscenze degli aruspici né si nasconde l'empirismo delle loro osservazioni e l'implicita incapacità di una conquista culturale, come in vari punti non si nasconde le difficoltà della materia trattata e i rischi nel trattarne.

L'A. ha visitato i musei ed esaminato gli oggetti; non descrive quasi mai attraverso il diaframma della pagina stampata; quindi, nell'osservazione delle figurazioni fisiche patologiche come degli strumenti chirurgici, è preziosamente utile, perché interpretati secondo l'esperienza personale corredata da profondo studio della vita antica. In particolare gli sembra di riconoscere uno strumento, adatto per la trapanazione del cranio, analogo al « thumi » degli Indii. Poiché il campo dei mali del corpo umano crea specializzazioni operative e curative, l'A. raggruppa felicemente i casi di odontoiatria documentati sul vivo dei residui scheletrici, dispone saggiamente e commenta le conoscenze delle fonti salutari e delle piante medicinali. Inoltre conclude sulle opere di igiene, includendo quelle di vero carattere pubblico e d'ingegneria, oltre che di natura più propriamente sociale per la bonifica di alcune terre, certo con vantaggio anche delle condizioni sanitarie.

Libro denso, sorvegliato e prudente, frutto di lungo studio e amore del sapere, destinato al lettore semplicemente colto ed a quello esperto: c'è molta e difficile materia raggrupata. Il libro merita, insieme a quello degli ex-voto, di venire diffuso. L'editore Olschki ha reso un servizio alla cultura seriamente concepita e, come nella tradizione della sua attività, ha stampato e illustrato con cura e finezza le nuove pubblicazioni.

Sia la sua Pocket Library of « Studies » in Art sia la Biblioteca della sua Rivista di Storia delle scienze mediche e naturali hanno acquistato altri due degni volumi. Né l'autore poteva essere meglio prescelto per la civiltà etrusca nel campo delle conoscenze anatomiche, della tecnica chirurgica e della terapia.

GIACOMO CAPUTO